

Clamorosa rivolta nel carcere di Alghero

Si ribellano i detenuti «Qui ci stanno uccidendo»

Saliti sul tetto i reclusi si sono rivolti alle centinaia di persone accorse nella strada - Denunciati gravi episodi di violenza - «Usano il letto di contenzione e la sonda» - Il terrore come norma - Necessaria una inchiesta

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 24. La vita durissima disumana nelle carceri della Sardegna è stata ancora una volta al centro di una clamorosa protesta di detenuti. Stavolta la mania di ribellione avvenuta nelle carceri di Alghero. Sei detenuti, durante l'ora d'aria hanno raggiunto il tetto di un padiglione, e altri sei si sono asserragliati nel cortile, chiedendo di essere ascoltati dalle autorità, dai magistrati, dagli organi di governo e dai parlamentari. Dai giornalisti e dai rappresentanti dei sindacati: «Qui non stiamo espando una pena, non veniamo rieducati per poi tornare uomini liberi. Qui ci stanno uccidendo lentamente. Questo è un cimitero di vivi. Non possiamo più sopportare questa tortura».

Il tetto che i sei detenuti avevano occupato, stringendosi a braccetto l'uno, stringendosi alle soglie dei cornicioni, si affacciava sulla via Garibaldi. Quindi, i cittadini, accorsi a centinaia alle prime urla, hanno seguito con sordida scena una protesta carceraria, mentre carabinieri e poliziotti isolavano l'edificio. Quando quelli del tetto si sono accorti che i loro compagni avevano già cominciato a poterono essere facilmente raggiunti dalle guardie, hanno minacciato di lanciarsi nel vuoto, di farsi stracelare tutti insieme sull'altissima e inaccessibilità di una carica. In un primo momento, l'intervento per disperdere e per rientrare nelle celle i detenuti del cortile è stato bloccato. L'arrivo quando gli agenti hanno tentato di salire sul tetto, è cominciato il lancio di tegole.

Sospeso ogni intervento della polizia, per paura di incidenti ben più gravi, i detenuti carcerati hanno allora descritto ad alta voce, alle famiglie delle case vicine, affacciate alle finestre e ai cittadini raccolti sulla strada, le loro personali esperienze nelle prigioni algherisi.

«Mi chiamo Franco Cappuccini - ha detto il primo - e sono di Bergamo. Mi trovo qui per punizione: avevo parte alla rivolta delle carceri di Brescia, ma ad Alghero è ancora peggio: usano il letto di contenzione e la sonda quando rifiutiamo cibo. Chiediamo di essere trattati come uomini che hanno commesso, sì, degli sbagli, più o meno gravi, ma non per questo hanno perduto ogni diritto. Infatti veniamo trattati come bestie, i soprissi non si contano, il terrore è la norma. La responsabilità non è delle guardie: esse ubbidiscono agli ordini, come fanno dall'alto. Io devo scontare solo dieci mesi, e non è giusto che sia considerato un sotto uomo, mentre sto per rientrare nel consorzio civile. Lavoro 450 lire al giorno e ricevo poco mandare alla famiglia, che è poverissima, neppure una lira. Aiutateci a vivere da essere umani».

Altri incredibili «provvedimenti disciplinari» sono stati denunciati dai giovani: «C'era un campetto di calcio, lo hanno seminato per non disturbare il riposo dei superiori». «Sono Graziano Salis, pastore di Oliena. La sera di Natale non avevo chiesto molto, solo i miei diritti, anche di carcere, sono finito in cella di rigore. Voglio andare a scuola, istruirmi. Ho più volte presentato domanda ma il direttore la rifiuta. Sono diventato quello che si chiama ignoranza, sono entrato in carcere analfabeta e ne uscirò ancora più analfabeta. La cosa più triste è che nella casa di pena di Alghero, hanno istituito le scuole elementari con tre sezioni e noi non abbiamo il diritto di frequentarle».

«Vi parla Antonio Arbata, a proposito di un pacco speditogli da una zia. Non l'ha mai ricevuto, era necessaria una autorizzazione speciale del Procuratore della Repubblica. La mia zia non concederà in quanto non gli era pervenuta alcuna richiesta».

Questo succede nelle carceri italiane. «I «rivoltosi» sono stati fatti tacere, e hanno dovuto rientrare, a seguito di una «azione di comando».

«I «dodici» non sono neppure riusciti a parlare col Procuratore della Repubblica, ma in compenso i loro oratori - è stata aperta una inchiesta. Il pretore Sini ha effettuato i primi interrogatori di carcerati e detenuti carcerati. Questi ultimi si difendono: «C'è un regolamento e lo applichiamo, usando anche del buon senso. Però non dipende da noi cambiare la vita del carcere». In fondo hanno ragione. Ma quando avverrà la riforma? In Sardegna, tra l'altro, il sistema carcerario è particolarmente duro. Le rivolte, quando avvengono, sono giustificate. E le rivolte avvengono spesso. L'ultima, in forma massiccia si era verificata nelle carceri del Buoncammino Cagliari, un carcere giudiziario dove chi entra sembra sia già condannato all'ergastolo. Centinaia di cittadini in attesa di giudizio si erano ribellati incendiando il magazzino dei viveri, l'infirmeria, celle e altri locali.

Giuseppe Podda



INFERNO A ST. LOUIS Un colossale incendio si è sviluppato ieri in una strada centrale di St. Louis, quando un camion carico di bombole di gas è esploso in mezzo alla strada. Più di cento persone sono rimaste intossicate e altre hanno riportato ustioni. «Era un inferno - ha dichiarato il capo dei vigili del fuoco - e siamo riusciti solo con gran fatica a mantenere la situazione sotto controllo. Nella foto: I vigili del fuoco al lavoro vicino ad una autopenna

NUOVA DELHI: la strage fra gli invitati a un banchetto di nozze

Morto anche chi smerciò il liquore

Il distillato conteneva alcool metilico in quantità letale - Salite a 94 le vittime ufficialmente accertate - La polizia crede però che il bilancio possa essere assai più grave

NUOVA DELHI, 24. La polizia indiana ha trovato l'uomo che ha venduto la velenosa pozione che ha ucciso 94 persone (a tanto è salito il bilancio delle vittime), la maggior parte delle quali fra gli invitati a un banchetto di nozze. Il colpevole è stato ucciso: giocava ormai privo di vita a fianco ai cadaveri della vecchia madre e del fratello, nel negozio di loro proprietà che è servito quale laboratorio improvvisato per la confezione della tragica bevanda.

Tre, secondo la polizia, dovevano essere in buona fede, visto che hanno condiviso la sorte delle loro vittime, che secondo le ultime risultanze cliniche sono decedute per avvelenamento da alcool metilico. Gli agenti, rimossi i corpi, hanno chiuso la bottega dopo aver sequestrato le attrezzature impiegate per la fabbricazione della bevanda.

I sanitari dei principali ospedali cittadini temono intanto che il bilancio delle vittime sia ancora ben lungi dall'essere definitivo. La letale mistura infatti può uccidere nel giro di trentasei ore, e alcuni di quanti l'hanno bevuta possono non averne ancora avvertito gli effetti. Molte gente inoltre può essere in casa, in preda ai sintomi dello avvelenamento, senza la possibilità di farsi soccorrere, o senza comprendere la gravità della cosa. Cinque persone versano in fin di vita all'ospedale.

Oltre al novantatré deceduti già accertati, molti cittadini sono ricoverate altre venti persone le condizioni delle quali sembrano negare a vista d'occhio, i sanitari, che disprezzano i rischi a salvarli, affermano che il bilancio definitivo di questo avvelenamento in massa potrebbe essere «sconvolgente».

I funzionari dell'amministrazione cittadina, preoccupati dal continuo dilagare di casi analoghi, che però solo raramente si verificano, hanno nominato una commissione di nove elementi per accertare e riferire quali siano le misure adottate dalla polizia per la prevenzione di questo tipo di commercio di liquori illeciti.

Non c'è alcuna forma di proibizionismo nella capitale indiana, e i liquori di buona qualità sono liberamente in commercio. Il loro prezzo è però così elevato che la maggior parte della popolazione non può permetterselo. Fiorisce il mercato nero delle bevande alcoliche improvvisate, che non raramente seminano la morte fra la povera gente.

Anche il liquore della morte distribuito ieri fra gli invitati alle nozze, ha fatto le sue vittime fra la popolazione più povera della città: si trattava di un banchetto nuziale al quale erano stati invitati gli operai che abitano le capanne costruite lungo una linea ferroviaria in sconcertante condizione di povertà. Lungo la quale ogni donna e bambino piangono la perdita dei loro mariti e dei loro padri.

L'avvelenamento da liquore fabbricato senza licenza è piuttosto comune in India: a Bombay, l'anno scorso, in analoghe circostanze (anche allora si trattava di un banchetto nuziale), persero la vita altre settantotto persone. La nuova scagura sembra comunque aver scosso l'opinione pubblica indiana, e il capo dell'esecutivo cittadino di Nuova Delhi, V.K. Malhotra, ha chiesto la sospensione dei funzionari di polizia della zona, quale misura destinata a indurre gli agenti a un controllo intrasigente per il futuro.

Trovato un relitto dell'aereo della NATO

CATANIA, 24. Un battellino pneumatico del tipo simile a quello in dotazione all'aereo militare statunitense scomparso una settimana fa sorvolando l'Etna, è stato recuperato in mare al largo di Augusta. Sono ora in corso accertamenti per stabilire attraverso le scritte in lingua inglese impresse sul battellino l'effettiva provenienza del canotto.

Il battello pneumatico è stato avvistato da un elicottero della Guardia di Finanza durante un normale volo di perlustrazione anticorribando Sul punto dell'avvistamento è stata indirizzata una pattuglia della Marina militare, l'«Ariete», che incrociava al largo di Augusta e il cui equipaggio ha recuperato il battello, portandolo a terra.

A bordo del bimotore, che era in volo di trasferimento dalla base NATO di Napoli a quella di Sigonella, vicino Catania, si trovavano sei militari statunitensi.

Trovate a Napoli antiche ancora

NAPOLI, 24. Sette ancore di origine greca e romana sono state ritrovate dai sommozzatori del Centro ricerche subacquee di Sorrento nelle acque di Punta Campanella. Giacevano sul fondo a 38 metri di profondità.

La scoperta è avvenuta nel quadro della campagna di ricerca dei resti del tempio dedicato a Minerva. Le ancore romane sono di piombo, quelle greche di pietra.

I reperti di cui è stata rinvenuta l'importanza dagli esperti della Soprintendenza alle antichità della Campania, verranno custoditi nel museo Correale di Salerno.

Utilitaria nel precipizio: 3 morti



Due immagini agghiaccianti. Mostrano l'epilogo di una delle tante tragedie della strada, un incidente avvenuto alle porte di Napoli e che ha provocato la morte di tre persone. Una utilitaria è precipitata da oltre 150 metri nel fiume Arco (foto in basso) e tutti e tre gli occupanti della vettura sono morti. Qualche ora dopo, l'intervento dei vigili del fuoco (foto in alto) ha permesso il recupero delle salme mediante l'uso di uno zatterone gommatto

Anche con le manette l'uomo del crack spende e spende

Marzollo torna da Copenaghen pagandosi il viaggio in aereo

Transito con manette al polsi, domani, all'aeroporto di Linate: scortato da funzionari e agenti di polizia giungerà con il volo 393 da Copenaghen e ripartirà subito dopo per Venezia. L'ex agente di cambio Attilio Marzollo, recentemente estradato in conseguenza del colossale crack del quale viene accusato.

Carabinieri e guardie di finanza, che lo accompagnano durante tutto il viaggio insieme con l'agente Camillo Tassoni. Come si ricorderà Marzollo ha cercato in ogni modo di scongiurare la estradizione, che tuttavia la magistratura italiana è riuscita a ottenere.

Questa sconfitta giudiziaria sembra che lo abbia assai avvilito; le sue condizioni di salute, nonostante una lieve influenza, non sono state tali da impedire o differire il viaggio. «Non tanto il fisico - hanno detto i medici di Copenaghen - è indolito nel Marzollo, quanto lo spirito». Nel frattempo, la polizia di Venezia è venuta in possesso di altro materiale riguardante il «crack». Si tratterebbe di alcuni block-notes e di agende telefoniche che potrebbero fornire altre indicazioni utili per fare luce sulla colossale vicenda giudiziaria.

Sconcertante ed inattesa decisione della magistratura

Valpreda di nuovo in carcere dopo due settimane di clinica

Una relazione medica affermerebbe che le condizioni di salute del detenuto non sono molto gravi - I sanitari di Regina Coeli avevano invece dichiarato che solo in clinica era possibile una terapia efficace contro il morbo di Burger - Le dichiarazioni del medico di fiducia dell'imputato

DIVORZIANO VITTORIO MUSSOLINI E RAIMONDA CIANO

Ieri, presso la I Sezione del Tribunale civile di Roma, si è svolta la prima udienza della causa di divorzio fra Vittorio Mussolini, figlio dell'ex «duce» del fascismo, ed Ornella Bovelli. Ai due si erano sposati nel 1937 e vivono separati da vent'anni: hanno due figli, ieri, il giudice ha sentito il rituale tentativo di conciliazione, che è fallito. La causa è stata quindi aggiornata.

Hanno invece già divorziato in causa si è conclusa ieri alla III Sezione del Tribunale civile - Raimonda Ciano, figlia di Galeazzo Ciano e di Edda Mussolini, ed Alessandro Giuntà: si erano sposati nel 1952 e separati legalmente dieci anni dopo. Non appena la legge sul divorzio divenne operativa, presentò istanza.

Come si vede, dell'istituto del divorzio approfittano largamente personaggi dell'ambiente mistico, sulla scia del «leader» Giorgio Almirante: di un partito, cioè, che dell'antidivorzismo ha fatto una «bandiera».

Pietro Valpreda è stato nuovamente trasferito nel carcere di Regina Coeli. Ieri pomeriggio, alle 14, i carabinieri del Nucleo traduzioni si sono recati alla Prima clinica medica dell'Università, dove l'anarchico era stato ricoverato l'11 scorso, e sulla base di una ordinanza del presidente della corte d'Assise Orlando Falco lo hanno ricondotto in cella.

La decisione, per molti aspetti sconcertante, secondo quanto è stato possibile apprendere negli ambienti giudiziari, sarebbe stata presa sulla base di una relazione preparata dai sanitari, diretti dal professor Turchetti, che hanno tenuto sotto controllo Valpreda in questi 13 giorni. Nella relazione si afferma, sempre stando alle voci, che nulla è in atto che possa giustificare la ulteriore presenza in clinica dell'anarchico, per il quale sarebbero sufficienti le normali terapie praticabili anche nell'infirmeria del carcere di Regina Coeli.

Queste affermazioni lasciano molto perplessi, perché il trasferimento nella clinica medica era stato deciso sulla base di una dettagliata perizia e su richiesta della stessa direzione sanitaria di Regina Coeli. Concordemente tutti i sanitari, di parte e di ufficio, che avevano visitato l'imputato si erano espressi in modo preoccupato sulle sue

condizioni di salute un dato di fatto inoppugnabile è che negli ultimi 12 mesi le condizioni sono peggiorate in modo evidenzissimo: tutti avevano sottolineato la necessità di un ricovero in un centro clinico dove fosse possibile, ad esempio, avere una temperatura ambiente costante.

Valpreda, come è noto, soffre del morbo di Burger, una malattia dell'apparato circolatorio per la quale già anni addietro ha dovuto subire una grave operazione. Tanto ora pacifica questa grave diagnosi che lo stesso presidente della corte d'Assise Falco, nello stendere l'ordinanza di ricovero in clinica, non aveva chiesto nuovi accertamenti e aveva disposto solo che al detenuto fossero praticate le terapie più idonee.

L'ordinanza del magistrato dice testualmente: «Viste le istanze presentate nell'interesse dell'imputato Valpreda Pietro in data 9 novembre '71 e 15 novembre '71; visti i dati risultanti dal diario clinico trasmesso dalla direzione delle carceri giudiziarie di Roma; vista la relazione sanitaria fatta pervenire a questa corte in data 7 gennaio '72 dal dirigente sanitario delle carceri giudiziarie di Regina Coeli... ritenuto che l'imputato, pur essendo stato trasferito, sin dall'aprile '71, al centro clinico reparto medicina delle carceri di Regina Coeli al fine di migliorarne la condizione ambientale in relazione ai disturbi lamentati e, pure essendo stato sottoposto ad appropriato e continuo trattamento terapeutico, mostra un aggravamento della sindrome del male di cui soffre; ritenuto che il dirigente del servizio sanitario del carcere ha rilevato la esigenza del trasferimento di Valpreda in un istituto clinico esterno perché possa essere sottoposto a terapia tecnicamente non eseguibile nell'ambito carcerario (la terapia di Corelli, ossia trattamento con agenti della malaria); ritenuto che, nel caso in specie, trattasi di malattia che a parere del sanitario, non può essere curata attualmente nello stabilimento carcerario... si ordina il trasferimento di Pietro Valpreda alla clinica medica dell'Università di Roma per il tempo indispensabile alla esecuzione dei trattamenti terapeutici ritenuti più appropriati in relazione al suo stato di malattia...».

Come si vede nessun accertamento era stato chiesto proprio perché evidentemente il magistrato non nutriva dubbi sul pessimo stato di salute dell'imputato.

Invece è arrivata la decisione, inaspettata, di far riportare Valpreda in carcere. Cosa è successo in questi dodici giorni di permanenza nella clinica universitaria, dove per ricevere l'anarchico era stata sgomberata una stanza? Sono stati fatti, dicono negli ambienti giudiziari, alcuni accertamenti. Ma questi non erano stati chiesti dal magistrato. Si deve allora dedurre che a Valpreda sono state praticate le terapie necessarie per bloccare l'avanzamento del male. Una terapia durata solo 13 giorni?

Il professor Eugenio Durante, medico di fiducia dell'anarchico, quando ha saputo del nuovo trasferimento in carcere si è detto molto stupefatto perché «in verità era ancora in attesa della convocazione da parte dei sanitari della clinica universitaria per assistere alle terapie mediche praticate a Valpreda».

Anche il difensore, avvocato Guido Calvi, raggiunto telefonicamente a Bari dove stava partecipando a un dibattito sulle bombe di Milano, si è mostrato molto «stupido e indignato» e ha sottolineato come a suo avviso il referto dei medici di Regina Coeli non può essere contestato soprattutto perché nessuno meglio di loro è in grado di stabilire se nel carcere romano ci sono o no le condizioni ambientali per poter curare Valpreda del male di cui soffre. «Come fanno a sapere - ha aggiunto - i sanitari della clinica universitaria che nel carcere possono essere praticate al malato tutte le terapie necessarie?». Ha anche annunciato una iniziativa giudiziaria in proposito.

All'ospedale Groote Schuur

Cuore trapiantato ma questa volta è l'altro Barnard

E' stato Marius, il fratello del celebre chirurgo, ad operare - Il paziente è un ex-minatore

CITTA' DEL CAPO, 24. Dopo Christian anche Marius Barnard, il fratello del celebre cardiocirurgo, si è cimentato nel trapianto cardiaco, effettuato con successo il primo intervento del genere compiuto al Groote Schuur in un'operazione di trapianto. Come al solito, all'ospedale di Città del Capo non è stato rivelato il nome del ricevente, né quello del donatore, ma la signora Daphne Montgomery, di Città del Capo, ha precisato che il quarantunenne paziente è suo marito, John.



Marius Barnard

La signora Montgomery ha dichiarato che suo marito, che in passato lavorava in una delle miniere d'oro del Sudafrica, ma che fa ora il saldatore, ha avuto dal giugno del 1967 a ora quattro attacchi cardiaci, che lo hanno costretto ad entrare e uscire continuamente dall'ospedale, rendendolo, dall'ottobre scorso, inabile al lavoro. La donna, che ha voluto tentare di spingere il marito a rotelle che portava il marito in sala operatoria, ha aggiunto: «Era l'ultima cosa che ci restava da tentare: non avrebbe potuto vivere molto a lungo nelle condizioni in cui era».

Montgomery hanno 5 figli, fra i 5 e i 14 anni, e i sanitari del Groote Schuur sperano che l'uomo possa tornare quanto prima alla sua famiglia. «Purché non faccia altre follie, come quella dell'ottobre scorso», aggiungono, riferendosi all'ultimo collasso, avuto dall'uomo

mentre partecipava a una gara podistica sulla distanza di tanta chilometri. Un portavoce dell'ospedale di Città del Capo ha precisato che il dottor Marius Barnard è membro anziano dell'equipe chirurgica del fratello, ed ha partecipato praticamente a tutti gli interventi del più famoso congiunto. Le condizioni del paziente vengono descritte come «sotto disfattismi», e un portavoce dell'ospedale ha detto che non verranno dimessi in giornata altri comunicati. Chris Barnard è intanto in crociera verso il Sud-America: si è imbarcato sul «Chusan» della «P and O» venerdì scorso, con la moglie Barbara e con la figlia Deirdre, avuta dal suo primo matrimonio.

Dopo i dossier dell'Antimafia

Dinanzi al giudice (dopo 20 mesi) il boss Vassallo

Il tribunale dovrà decidere sull'invio al soggiorno obbligato del potente costruttore palermitano

Dalla nostra redazione PALERMO, 24. Il miliardario boss dell'edilizia palermitana cresciuto e pacificato all'ombra dello scudo crociato, dovrà presentarsi giovedì davanti alla speciale sezione Antimafia del Tribunale che deve decidere su una tardiva proposta della polizia di rinviare il giudizio obbligato fuori della Sicilia come «elemento socialmente pericoloso».

Il bello è (ma forse questo è l'elemento più illuminante della faccenda) che la richiesta è vecchia di due anni, e che le procedure giudiziarie (in altri casi rapidissime) faranno sapere che Vassallo è stato risparmiato; una udienza in camera di consiglio; la decisione nel giro dei cinque giorni successivi; e poi via al confino) si trascinano con troppa, inammissibile lentezza da un anno e otto mesi senza apparente giustificazione che non siano oggettivamente ostacolate dalla potenza del costruttore inquisito e bollato dall'Antimafia già l'estate scorsa con la moglie Barbara e con la figlia Deirdre, avuta dal suo primo matrimonio.

La prima udienza del procedimento di giudizio obbligato si era svolta infatti esattamente il 25 agosto del 1970. I giudici presero allora atto del rapporto della polizia (Vassallo è «don» Cicco, accollero alcune commesse, un nido di mafiosi essenziali, un nugolo di notabili).

La prima udienza del procedimento di giudizio obbligato si era svolta infatti esattamente il 25 agosto del 1970. I giudici presero allora atto del rapporto della polizia (Vassallo è «don» Cicco, accollero alcune commesse, un nido di mafiosi essenziali, un nugolo di notabili).

«Don» Cicco Vassallo, il miliardario boss dell'edilizia palermitana cresciuto e pacificato all'ombra dello scudo crociato, dovrà presentarsi giovedì davanti alla speciale sezione Antimafia del Tribunale che deve decidere su una tardiva proposta della polizia di rinviare il giudizio obbligato fuori della Sicilia come «elemento socialmente pericoloso».

Il bello è (ma forse questo è l'elemento più illuminante della faccenda) che la richiesta è vecchia di due anni, e che le procedure giudiziarie (in altri casi rapidissime) faranno sapere che Vassallo è stato risparmiato; una udienza in camera di consiglio; la decisione nel giro dei cinque giorni successivi; e poi via al confino) si trascinano con troppa, inammissibile lentezza da un anno e otto mesi senza apparente giustificazione che non siano oggettivamente ostacolate dalla potenza del costruttore inquisito e bollato dall'Antimafia già l'estate scorsa con la moglie Barbara e con la figlia Deirdre, avuta dal suo primo matrimonio.

La prima udienza del procedimento di giudizio obbligato si era svolta infatti esattamente il 25 agosto del 1970. I giudici presero allora atto del rapporto della polizia (Vassallo è «don» Cicco, accollero alcune commesse, un nido di mafiosi essenziali, un nugolo di notabili).